

che in una stessa opera (*ibid.*). Durante l'esposizione si fa costante riferimento alle figure con richiami collocati ai margini, perciò senza pericolo di confusione. Una raccolta di illustrazioni in bianco e nero è posta dopo il catalogo; essa comprende: riproduzioni di pagine di manoscritti (figg. 1-8), esempi di vidimazioni di censori (fig. 9), colofoni (fig. 10), pagine decorate e alluminate (figg. 11-40). Begli esempi di queste ultime, a colori, sono intercalati nelle pagine del testo e numerate con cifre romane. Alle illustrazioni seguono gli indici, rispettivamente: 1) dei titoli delle opere contenute nei codici del primo catalogo, seguiti dai nomi degli autori e dal riferimento al numero di catalogo (pp. 149-151) e, a parte, quelli delle opere senza titolo, il cui autore è ignoto (p. 151); 2) dei manoscritti decorati; 3) degli autori e traduttori, seguiti dai titoli delle opere e dal numero di catalogo (pp. 153-155); 4) dei nomi di scribi, proprietari, censori e di altre persone (pp. 156 s.) e, a parte, dei nomi dei proprietari e censori dei manoscritti decorati (p. 157); 5) dei toponimi in forma italiana, inglese ed ebraica; 6) delle segnature (pp. 160-162), propriamente una tavola di concordanza che di ogni codice registra su tre colonne l'attuale segnatura, la precedente e il numero che esso ha nel presente catalogo; 7) delle figure a colori e, di seguito, di quelle in bianco e nero (pp. 163 s.). Segue l'errata-corrige (p. 164).

Notiamo che qualche rara volta i titoli dell'elenco non corrispondono letteralmente a quelli posti in fronte alle singole opere, p. es., il ms. 10 (p. 26) ha il titolo di 'igg' *rôit*, lettere. Poiché però esse sono risposte di Elia Levi a domande rivoltegli su varie questioni rituali, nell'indice degli autori (p. 154) lo stesso ms. reca il titolo *s'elôit ûr'sûbôt*, domande e risposte, che riproduce esattamente il contenuto dell'opera. In ogni caso si tratta di variazioni trascurabili, che non possono confondere il lettore, perché i precisi riferimenti al catalogo tolgono ogni dubbio. A questo punto segnaliamo qualche inesattezza o errore — la parte ingrata del censore —. A proposito dell'opera di Moshe Almosnino (45) si citano vari brani in carattere ebraico seguiti dalla traslitterazione in caratteri latini. Mentre l'originale scrive *šjnjjwr*<sup>6</sup>, cioè *señor* e ' *njjw*, cioè *año*, in cui il gruppo *-njj-* esprime la *n* palatale spagnola (scritta *ñ*), nella traslitterazione le due parole sono rese con *senor* e *ano*, senza la tilde sulla *n*, come si doveva scrivere. Forse mancava il segno alla tipografia. Il ms. 55 nell'indice di p. 151 per una svista è citato *Elementi (!) linguae hebraicae*. Il ms. 56 (p. 89), il cui titolo inglese è *A Hebrew and Latin vocabulary* e quello italiano è *Collezione di vocaboli ebraici e latini*, nell'indice di p. 151 è citato come *Collection of Hebrew-Latin vocabulary (!)*, evidentemente si è fatta una contaminazione tra il titolo italiano e inglese. A p. 126, nota 2 si cita la « Rassegna mensile di Israele »

<sup>6</sup> Oppure *šjnjjwr*, la prima lettera non ha il punto e non si capisce se sia *šin*, o *šin* tuttavia in questo testo essa rappresenta la *s* aspra.

invece che «... di Israel ». A p. 134 il nome *Abn* (Hamid al-Gazali) è da correggere in *Abu*, inoltre sarebbe stato meglio scrivere *al-Ghazali* e riprodurre più esattamente il suono *ghajn* dell'arabo 7. Nella didascalia della fig. 10 è citato due volte il nome *Baruch*, mentre lo stesso nel corso del libro è scritto *Barukh*, secondo i principi di traslitterazione enunciati a p. XV. L'errata-corrige finale (p. 164) non segnala queste inesattezze, che tuttavia hanno scarsa importanza e nulla tolgono al valore dell'opera, di cui riassumiamo i lati positivi, già messi in luce: i ricchi e precisi rinvii bibliografici, la rettifica di errori e imprecisioni riscontrate nelle opere citate, lo studio preciso dei colofoni, che permette di ricostruire la storia di ciascun codice e di conoscere i personaggi che ne furono i possessori (curiosa e divertente è la poesia riportata testualmente dal colofone del ms. 54, p. 80), la traslitterazione dei nomi propri secondo un principio coerente, dal quale gli autori non si scostano mai. Ma potremmo anche aggiungere altri elementi che rendono l'opera interessante anche sotto l'aspetto culturale, p. es., le brevi notizie sull'importanza e attività di autori e traduttori, il giusto rilievo in cui è posto il valore delle singole opere pur con parole brevissime, talora qualche notizia di carattere letterario, come le già segnalate affinità fra la tragedia del ms. 51 e l'opera del Racine, che confermano gli stretti rapporti che legano anche in età moderna la cultura ebraica a quella dell'ambiente in cui essa sorge e si sviluppa, documentati ampiamente anche dalle traduzioni in ebraico di opere dal contenuto più vario. Anche lo studio delle miniature prova l'esistenza di questi rapporti e reciproci influssi nel campo artistico, per cui gli artisti ebrei e cristiani dei vari paesi europei contribuiscono insieme a far fiorire quest'arte nel medioevo e all'inizio dell'età moderna. Non meno pregevole è la veste tipografica, la scelta dei caratteri, sia latini che ebraici, la carta, la riproduzione dei testi scritti e delle figure, specialmente a colori. Potremmo continuare, ma concludiamo dicendo che ci troviamo davanti a un'opera che sarà consultata con profitto da ebraisti, medievalisti, storici dell'arte, studiosi del giudaismo e di materie affini e che fa onore alla Biblioteca Ambrosiana e ai chiari autori.

FERDINANDO LUCIANI

<sup>7</sup> Deve trattarsi anche qui di una svista, poiché in tutto il catalogo i nomi arabi sono traslitterati scientificamente. Per l'esatta grafia del nome cfr. *Encyclopédie de l'Islam*, II, Leiden-Paris 1965, p. 1062, s. v. *Al-Ghazālī*.

P. CONTE, *Chiesa e primato nelle lettere dei papi del secolo VII (con Appendice critica)*, Vita e Pensiero, Milano 1971. Un volume di pp. XV-586.

Allo studioso di ecclesiologia e al ricercatore spe-

cializzato dell'alto Medioevo viene offerta un'authentica primizia: l'esame di P. Conte in forma sistematica ed esauriente delle lettere dei papi del secolo VII — da Sabiniano, consacrato il 13 settembre 604, a Sergio I, deceduto l'8 settembre 701 — nel quadro delle lettere dall'Oriente e dall'Occidente inviate a Roma e sullo sfondo dei gravi problemi ecclesiali del tempo. Quando si rammenta la crisi dell'Impero e la restaurazione compiuta da Eraclio; la nuova crisi religiosa, i Giudei, il monenergismo e l'Islamismo con le sue invasioni; l'*éthesis*; l'invasione degli Slavi e lo smembramento delle Chiese orientali; la questione monolitica; il sesto concilio ecumenico e l'unione compromessa; la fine dell'Africa cristiana; i problemi ecclesiali nella Spagna, nell'Inghilterra e Chiese celtiche; la situazione della Chiesa franca in quel secolo, si comprende da quali molteplici problemi interni ed esterni la Chiesa sia stata sollecitata. Eppure, come osserva il Maccarrone nella presentazione del volume (p. XIII), « il secolo VII in particolare (dopo san Gregorio Magno considerato un po' come le colonne d'Ercole dell'ecclesiologia patristica) è stato tra i più trascurati, colpito dal luogo comune... di essere un secolo di transizione, scarso di fonti e di personalità di pensiero ». Se si bada, poi, alla scarsità della trattazione di problemi ecclesiologici riferentisi al secolo VII, come risulta dalle due opere di Y. Congar, *L'ecclésiologie du haut Moyen-Age*, del 1968, la cui documentazione completa s'inizia, in realtà, solo con l'epoca carolingia, e *L'Eglise. De saint Augustin à l'époque moderne*, del 1970, oppure se si tengono presenti i lavori recenti del Küng, di H. Rahner, del Cullmann sulla Chiesa e sulla infallibilità, il contributo dell'A. appare di rilievo notevolissimo.

Il volume è strutturato in due parti fondamentali: la prima, dal titolo *La Chiesa ed il vescovo* (pp. 53-89), si articola in due capitoli: *Christi columba, hoc est Ecclesia immaculata* e *Pastor animarum*, ambedue ricchi di dottrina affidata quasi esclusivamente alla tipologia, caratterizzata nella sua stilizzazione e ridotta a terminologia. La seconda parte, intitolata *Il primato papale* (pp. 91-361), è costituita da quattro capitoli: *Petrus sanctissimus et princeps apostolorum*, *Sedes apostolica*, *Catholica atque apostolica traditio et fides*, *Apostolica et spiritualis unanimitas et consensus*. Nell'Introduzione l'A. si sofferma sui papi del secolo VII, sulle lettere, sulla periodizzazione, sul metodo e lo sviluppo della ricerca. L'appendice documentaria e critica consta di una antologia di testi, raggruppati secondo due temi: *Consortes nobiscum apostolicæ traditionis et fidei* e *Cathedra s. Petri, apostolica sedes; caput omnium ecclesiarum*; di un regesto delle lettere (le difficoltà filologiche e critiche dell'esame delle fonti indussero l'A. a rendere conto delle relative questioni critiche ed a ricostruire un regesto delle lettere). Questioni critiche e regesto si arricchiscono, poi, di una tavola dei papi del secolo VII e di una tavola delle lettere. Indici copiosi favoriscono la consultazione del volume e sono suddivisi in concordanza dei numeri dei re-

gesti, indice degli "incipit", indice delle lettere del regesto, indice ecclesiologico, particolarmente utile per le odierne discussioni ecclesiologiche, anche di carattere ecumenico, indice scritturistico ed, infine, indice onomastico.

Il volume, effettivamente, si raccomanda da sé « con la sua mole, come si esprime ancora il Maccarrone (p. XIII), con la ricchezza di metodo e di problemi filologici, storici e teologici che contiene, soprattutto con la base solidissima di una ricerca e di un'analisi delle fonti, quale mai sinora era stata compiuta ».

Il lettore si rende subito consapevole della laboriosità richiesta nell'accertamento critico delle fonti, nella individuazione dei nuclei dottrinali e della loro organica connessione, mentre è indotto a cogliere la vitalità e la unitarietà della dottrina. Questa, sicuramente, non è affidata a formulazioni astratte, teoriche, ma nel suo contesto appare immersa nella concretezza della vita ed impregnata di spiritualità. Partendo dalla Chiesa e dal vescovo, attraverso Pietro e la mediazione dei concetti di *sedes apostolica*, di *apostolica traditio et fides*, la linea dottrinale fa convergere al centro ed alla causa di comunione ecclesiale, costituiti dal primato dottrinale e disciplinare del papa, il quale dispensa la relativa *communio*, culminante in quella liturgica.

Tra i risultati di maggiore rilievo ci è parsa significativa la presenza dei laici, strettamente uniti coi propri vescovi e clero, destinatari della Parola e dell'Eucarestia, ma anche collaboratori dei vescovi stessi nella ricerca della verità. Emergono, inoltre la insostituibilità e la centralità del ministero episcopale nella Chiesa, il *collegium sacerdotum*, come realtà di fatto e di diritto e come fondamento dell'operatività collegiale nelle sinodo ed anche della consapevolezza riflessa dell'unità dell'episcopato attorno al papa. Lucida è risultata l'impostazione del problema petrino nei suoi aspetti giuridico-istituzionale e mistico-culturale, che sta alla base della trattazione sul primato. Attenta si è rivelata la riflessione sul *ministerium* petrino, ossia sulla *auctoritas* petrina del papa, soprattutto in rapporto alla fede. La *fides apostolica*, comprensiva e specifica nello stesso tempo, è stata chiarita come fede degli apostoli, dei Padri, dei concili, di tutta la Chiesa ortodossa, di Pietro, del papa.

L'infalibilità dottrinale, la responsabilità dell'esercizio del primato papale, specie dottrinale, colto nella realtà sua di fatto costituito dal Signore, ed esercitato da uomini con le loro intrinseche limitazioni; il vigore con cui il primato papale dottrinale e disciplinare è asserito nei suoi fondamenti evangelici e tradizionali, riconosciuto ed invocato in Oriente ed in Occidente, sono ulteriori risultati che l'A. ha saputo raggiungere.

Per la storia della Chiesa l'opera del Conte si classifica come un contributo molto notevole: la grande pazienza di ricercatore e la bontà del metodo impiegato hanno consentito il conseguimento di un risultato scientifico eccellente.

Ci auguriamo che i diversi problemi rimasti

aperti, segnalati dall'A. stesso (pp. 360-361), e l'eventuale estensione dell'appendice critica per il trentennio ancora scoperto del secolo VIII, possono suscitare nel Conte l'invito a una ricerca successiva, a cui non mancherà quel plauso degli studiosi, che cordialmente viene espresso per il presente volume.

GIUSEPPE BRIACCA

M. FABI QUINTILIANI *Institutionis oratoriae libri duodecim*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit M. WINTERBOTTOM, Oxonii MCMLXX. Due volumi di pp. XXVII-775.

È un testo pregevole sotto molti aspetti, in armonia con la migliore tradizione della «Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis». Alla *Praefatio* (pp. V-XV) fanno seguito l'*Index editorum et virorum doctorum* (pp. XVI-XXII), il *Compendiorum index* (p. XXIII) e i *Sigla* (pp. XXV-XXVII) dei codici insieme con lo *stemma*. Fra il testo e l'apparato critico, nel quale sono indicati anche i nomi degli autori delle più significative congetture, trova posto un utile elenco dei *loci similes*. Un *Index nominum et locorum*, comodo per la consultazione dell'opera, chiude il secondo volume (pp. 749-775).

Nella sobria *Praefatio* il Winterbottom si astiene dallo spiegare i criteri adottati e le scelte operate nel corso del suo lavoro. «Rationes meas plenissime exposui alibi» (*Praef.*, p. V), in un saggio, cioè, che a questa edizione è complementare<sup>1</sup>.

I principi direttivi, che hanno guidato il Winterbottom, sono chiari e lineari: egli circoscrive la *recensio* ai codici *Ambrosianus E. 153 sup.* (A)<sup>2</sup> e *Bernensis 351* (B)<sup>3</sup>, il valore dei quali è duplice:

<sup>1</sup> M. WINTERBOTTOM, *Problems in Quintilian*, London 1970, pp. XII-225. Sono qui confluiti, con opportuni ampliamenti, numerosi precedenti lavori dell'A.: la trattazione verte sui codici (pp. 3-32), sull'ortografia (pp. 35-59) e sull'analisi di numerosi passi dell'*Institutio* (pp. 61-218).

<sup>2</sup> Codice pergameneo, scritto in Francia nel sec. IX: una volta integro, oggi esso è mutilo nella parte che va da IX 4,135 a XII 11,22. Illeggibili sono pure molti paragrafi iniziali, perché il primo foglio risulta parzialmente lacerato. Trattasi, comunque, d'un manoscritto prezioso per la critica del testo quintiliano.

<sup>3</sup> Codice pergameneo del sec. IX, denominato anche *Floriacensis*, comincia a I 2,5. Lo possedette, forse, Lupo di Ferrières, circa la metà del sec. IX, quando esso era già mutilo. Mi sembra opportuno sottolineare che nel IX secolo l'*Institutio oratoria* di Quintiliano era un manuale a cui si preferiva la *Rhetorica ad Herennium* e il *De inventione* di Cicerone. Cfr. L. D. REYNOLDS-N. G. WILSON, *Copisti e filologi*, Padova MCMLXIX, p. 90.

si integrano a vicenda e sono rappresentanti di una tradizione diversa. Nei punti, in cui le lacune di AB si incontrano e le lezioni primitive di A sono illeggibili a causa di rasure, si deve far ricorso alle correzioni (b) ed alle aggiunte (G) del *Bambergensis M. 4,14* (Bg)<sup>4</sup>, fatte nel sec. X, se non sulla base di A, come vuole il Winterbottom (*Praef.*, p. VIII), di certo su quella di un codice della famiglia di A. Tali aggiunte e correzioni, però, non hanno lo stesso valore dei due manoscritti fondamentali: «si quando deficiente Bernensi adsunt et Ambrosianus et Bambergensis, his mea sententia neglegendus est, ille audiendus» (*Praef.*, p. VIII). Siamo, all'incirca, sulla posizione dello Halm, «cuius editionem (Lipsiae 1868-1869) etiam hodie temere neglegemus» (*Praef.*, p. V, n. 1); e la sua ipotesi ci pare assai probabile, nonostante le corruzioni e le incertezze da lui lasciate nel testo quintiliano, che tanto dettero da fare poi alla critica congetturale. Su questa linea troviamo anche l'edizione del Meister (Lipsiae 1866-1887), il quale seguì con prudenza la tradizione AB, apportando emendazioni solo nei passi indiscutibilmente corrotti, ma abbandonandosi spesso a certe ingegnosità, che, se potevano dare un Quintiliano più chiaro, ne deturpavano poi la genuinità. Ancora con proficua interesse si legge quanto scrisse il Funaioli<sup>5</sup>, presentando il I volume dell'edizione di L. Radermacher (Lipsiae 1907)<sup>6</sup>: il Winterbottom mostra di non conoscere queste pagine; di certo, il nome del Funaioli è taciuto a p. XVIII. Va, comunque, ricordato che al Radermacher fu di guida tanto l'ottima conoscenza di dottrine e di problemi retorici, quanto la accurata padronanza del materiale manoscritto quintiliano. Da qui i principi direttivi della sua edizione: ritorno all'autorità dei codici nei limiti del possibile; critica conservatrice, ma nel senso ragionevole della parola. Insomma, maggiore libertà dello Halm, minore audacia del Meister. Considerazioni, codeste, che qualificano come eccessivo il rigore del Winterbottom e come non recepitabile il suo invito: «Ego te, lector benevole, revocabo (ut spero) ad iudicia severiora; nam plerumque tribus illis veteribus codicibus (= ABBg) utendum esse censeo, ceteros neglegendos» (*Praef.*, p. V).

Anche ai codici recenziati, benché essi possano fornire solo sottili elementi, bisogna rivolgere l'attenzione: pur tra audaci interpolazioni, sono qui manifeste le tracce di un'antica tradizione. Di fronte al Radermacher, che additò, e giustamente,

<sup>4</sup> Codice pergameneo del sec. IX, copia diretta di B.

<sup>5</sup> G. FUNAIOLI, *Una nuova edizione di Quintiliano*, «Atene e Roma», XI (1908), coll. 369-386.

<sup>6</sup> Il II volume uscì nel 1935. I due volumi furono ristampati nel 1959 e successivamente nel 1965, con *addenda et corrigenda* dello stesso Radermacher e di V. Buchheit. Il Winterbottom avrebbe fatto bene a segnalare ciò a p. XVII.